



GENNAIO 2023

CINA: POLITICA ZERO COVID E CONSEGUENZE

#MACROMARKETS



INDICE

INTRODUZIONE	2
LA POLITICA ZERO COVID CINESE	3
CONSEGUENZE INTERNE ED ESTERNE POST ZERO COVID	5
DEGLOBALIZZAZIONE O NUOVA GLOBALIZZAZIONE?	8
CONCLUSIONE	13
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	14

Autori

Fantini Tommaso

Kaur Harjas Preet

Schibuola Mirco



INTRODUZIONE

L'importanza della Cina a livello mondiale, soprattutto per quanto riguarda il commercio e l'economia, è aumentata vertiginosamente dalla sua apertura al sistema economico internazionale a fine anni '90 e inizio del nuovo secolo. Attualmente, infatti, la Cina rappresenta il secondo paese al mondo in termini di Prodotto Interno Lordo, dietro solamente agli Stati Uniti d'America, ed è il primo paese esportatore in termini di valore delle esportazioni, superando la Germania con un valore delle merci cinesi esportate di 521,7 miliardi di dollari USA.

Questa enorme potenza economica è, dunque, diventata centrale anche nel commercio come snodo e crocevia fondamentale per lo scambio mondiale di merci.

Tuttavia, l'avvento del Covid 19 ha impattato enormemente non solo su tutti gli stati mondiali, ma soprattutto sullo scambio di beni tra questi ultimi. Questo a fronte delle grandi restrizioni provocate dai governi dei vari paesi che hanno imposto severi lockdown e lo stop alla produzione di tutti i beni che non fossero fondamentali per la sopravvivenza. Ovviamente, tale interruzione è stata messa in campo anche dalla Cina che, con la sua severa politica zero Covid iniziata nel 2020 e mantenuta fino alla fine del 2022, ha reso il commercio mondiale molto più complesso e difficile da far ripartire.

Le conseguenze di questa politica sono state diverse, sia interne allo stesso paese del Dragone, sia esterne, con enormi problemi logistici che sono stati anche la causa dell'impennata dell'inflazione, assieme alle politiche super espansive delle banche centrali.

Inoltre, si affronta anche un tema di possibile inizio di una deglobalizzazione diffusa, specialmente con le multinazionali che hanno riportato la produzione in sede.

LA POLITICA ZERO COVID CINESE

Dall'inizio della pandemia di Covid 19, come detto precedentemente, la Cina ha posto in essere severe e stringenti politiche zero Covid e, al contrario di quanto fatto in Europa e in molti paesi occidentali, non ha proseguito poi all'allentamento di tali misure per far riprendere e ripartire il commercio e l'economia mondiale. I paesi occidentali, infatti, hanno mantenuto misure restrittive anche nel 2021, seppur leggermente meno severe, e hanno iniziato ad eliminarle quasi completamente nei primi mesi del 2022. La Cina, invece, ha mantenuto una politica così stringente che nell'aprile 2022 ha addirittura inscenato uno dei più lunghi e duri lockdown di sempre a Shanghai, nonostante numerosi esperti e scienziati ritenessero che il virus fosse diventato meno letale. E Shanghai è solo uno degli esempi di lockdown impartiti dal governo centrale cinese alle grandi città e centri economici e di scambio globale. E i danni economici hanno iniziato a farsi sentire, con la Cina che ha iniziato a vedere cifre di crescita del PIL che mai aveva visto così basse dall'inizio della sua espansione a inizio anni 2000, considerando anche che a novembre 2022 erano in lockdown città che insieme producono circa un quinto del PIL cinese. Senza contare il fatto che tali lockdown, attuati anche all'interno delle singole aziende nelle quali si sviluppavano piccoli focolai, facevano restare senza cibo la popolazione e i lavoratori, e li rendevano di fatto prigionieri nella propria azienda, come dimostrato anche da video e testimonianze drammatiche.

Tutto questo, tuttavia, inizia a creare una frattura sociale e politica. Infatti, da lì in avanti i cinesi iniziano a pensare che la privazione di libertà stia iniziando ad essere senza vere e fondate ragioni. Le proteste iniziano a diventare numerose e ad interessare buona parte del territorio del Dragone.

Le restrizioni continuarono ma le proteste iniziarono ad essere sempre più feroci, per prime quelle dei lavoratori come a Zhengzhou, nel mega impianto della Foxconn, ma anche a Guangzhou, nel distretto tessile della metropoli meridionale del paese. Infine, la tragedia di Urumqi, capoluogo della regione autonoma dello Xinjiang, in cui 10 persone muoiono nei loro appartamenti in un incendio durante il lockdown, è la scintilla che porta le proteste oltre le fabbriche fino alle strade delle città cinesi.

Da quel momento, il governo cinese procede lentamente all'allentamento delle restrizioni fino a fine dicembre, quando viene annunciata l'improvvisa riapertura del territorio

cinese, tra il sollievo della popolazione ma anche la preoccupazione riguardante l'effettiva preparazione delle strutture cinesi e degli abitanti ad una così improvvisa riapertura. Spariti i centri per i tamponi di massa, le limitazioni ai viaggi interni, niente più quarantena e tracciamento per i contagiati ed i contatti stretti, scomparse le aree ad alto o basso rischio, declassato il Covid 19 a malattia infettiva di "categoria B" e anche riapertura internazionale dei confini a viaggi di lavoro, di piacere e di studio.

Tutto questo mentre i contagi sono in aumento esponenziale. Stime della commissione internazionale della salute affermano che potrebbero essersi registrati più di 250 milioni di contagi solamente nei primi 20 giorni di dicembre. I farmaci, nel frattempo, sono diventati difficili da reperire ed il personale di farmacie e ospedali, oltre che di molte aziende in generale, sta diventando sempre meno reperibile a fronte dello sviluppo del virus. Senza considerare un tasso di immunizzazione degli over 60 molto basso rispetto a quanto dovrebbe registrarsi. Il futuro per la Cina sul fronte Covid, mentre negli altri stati occidentali e non solo procede a diventare sempre più sotto controllo, diventa sempre più incerto e si prevede un periodo ancora molto lungo prima che questo virus venga eradicato dal paese. Tutto questo mentre molti paesi occidentali, tra cui l'Italia, hanno iniziato a chiudere i confini e prevedere periodi di quarantena per le persone provenienti dalla Cina, alimentando ancora di più la difficoltà della ripresa economica cinese e dello scambio internazionale.



Fonte: Statista

CONSEGUENZE INTERNE ED ESTERNE POST ZERO COVID

A seguito di un 2022 molto difficile per la Cina, si presume che con l'allentamento delle misure restrittive *zero-covid* l'economia cinese possa avere una rimonta, seppure con tassi di crescita molto più contenuti. I consensus stimano una crescita del Pil cinese nel 2023 del 5%. È evidente come la pandemia abbia messo in ginocchio anche la seconda economia al mondo, con tassi di crescita del Pil del 8.1% nel 2021 scesi ad intorno il 3% nel 2022. (La Cina ha anche contribuito allo shock inflazionistico globale, trattenendo la produzione manifatturiera di grandi aziende internazionali, a sostegno di questo, infatti, le esportazioni sono scese dal 8,7% in novembre rispetto all'anno precedente). La ragione di questo tracollo può essere principalmente ricondotta alla politica *zero covid* che ha comportato un grosso costo sul bilancio fiscale del Paese accompagnato da bassi consumi anche essi collegati a restrizioni attuate per contenere il virus. Tutto questo ha accentuato uno scenario di carattere deflazionistico nel Paese, al pari di quello che si è visto nel 2020 per il resto del mondo. Questo scenario ha visto grossi interventi di fornitura della liquidità da parte dei governi e banche centrali di tutto il mondo principalmente per sostenere l'economia e consumi.

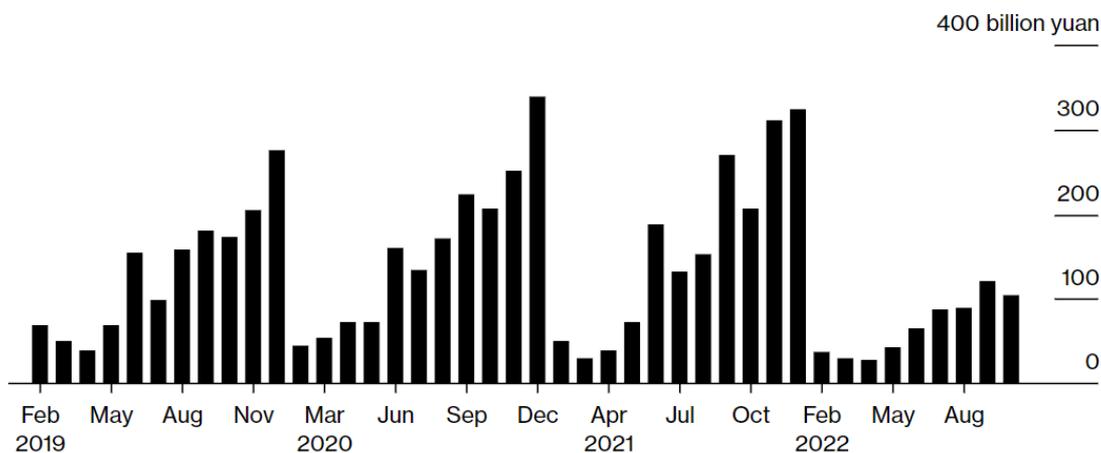
Tuttavia, ove il resto del mondo ha allentato le misure restrittive nel 2021 con successiva impennata dell'inflazione e consumi, la Cina ha svoltato pagina dalla sua politica *zero-covid* solo da poche settimane. Seppure, nell'immediato, i casi covid abbiano visto un forte aumento il governo cinese sembra sbilanciarsi verso un maggior sostegno all'economia. La domanda da porsi è: di fronte alla riapertura qual è il bilanciamento tra una ripresa economica cinese ed un'impennata dei prezzi al consumo.

Ebbene, il covid non è l'unica ragione per cui la crescita cinese negli scorsi anni non sia stata in linea con i suoi precedenti tassi record, in quanto essa presenta vulnerabilità pregresse presentate dal settore del Real estate. Elementi chiave utili per identificare una ripresa nel settore sono: vendite di case, acquisto di terreni, nuovi cantieri residenziali e finanziamento ai costruttori.

Waning Demand

Cash-strapped Chinese developers have been reducing land purchases

■ Land purchases



Fonte: China's National Bureau of Statistics, Bloomberg

Nel grafico si può vedere come l'acquisto di terreno sia stato a livelli bassissimi rispetto al passato, testimonianza del rallentamento nel settore.

Questo settore da sempre si è presentato come settore fulcro per la crescita del Pil cinese; quindi, oltre alla speranza di una ripresa economica a seguito dell'allentamento delle restrizioni covid il governo cinese ha messo in essere misure per risollevare questo settore, misure che prevedono un accesso al credito più facilitato per i costruttori di case. Una ripresa in questo settore può avere un contributo sostanziale nella crescita del Pil nel 2023.

Siccome lo scenario che abbiamo dinanzi ha un elevato livello di incertezza non è possibile fare stime certe, ma va sicuramente menzionato che un up-side risk dovuto a riaperture a ritmi veloci (collegato ad essa una ripresa in domanda per beni e servizi), stimoli da politiche monetarie accomodanti ed esportazioni solide genererà fino a un certo grado una situazione inflazionistica simile a quella vista nell'occidente. Sebbene tutte le previsioni vedano aspettative di inflazione contenute, al di sotto del 3%, non è certamente possibile fare lo stesso errore fatto da molti l'anno scorso e denominare l'inflazione sotto controllo o transitoria.

Si presume che un vero ritorno nella domanda in consumi si vedrà solo a metà del 2023, ovvero una volta che il Paese avrà passato l'ultima ondata covid e solo dopo si potrà assistere a una ripresa solida in domanda e consumi. Queste riaperture possono generare effetti a catena innescando spinte inflattive interne al Paese ma anche esterne.

Ove l'aspettativa nel mondo è quella di un rallentamento nell'inflazione globale a fronte di un aumento di tassi di interesse, una recessione imminente ed un consumatore che spende meno, la Cina potrebbe scuotere queste aspettative.

Se si presuppone che, ad un certo punto, nel 2023 la Cina apra i propri confini per la prima volta dopo la pandemia, gli studenti andrebbero all'estero, i turisti riprenderebbero a viaggiare e gli imprenditori ritornerebbero in Cina per business; evidentemente una riapertura con queste caratteristiche denota anche un aumento in domanda di energia, aumento di importazioni di carburante e aumento di importazioni di materie prime. Sarebbe logico dire che questo spinge ad un innalzamento dei prezzi globali delle commodities stressando la supply chain che metterebbe sotto pressione i prezzi di molti beni e servizi.

Dall'altro lato un aumento nella domanda interna cinese aumenterebbe domanda per voli, camere d'albergo e proprietà immobiliari all'estero, rivitalizzando la domanda globale che sembrava calmarsi. È quindi plausibile dire che la riapertura cinese sicuramente stimola nel verso opposto l'inflazione globale.

Ciò che resta un'incognita è quanto la riapertura possa essere lenta o veloce, quanto velocemente ed efficacemente il Paese è in grado di gestire il picco attuale di casi covid e quanto il governo è disposto ad allontanarsi dalla politica *zero covid* anche di fronte ad una crisi di salute pubblica. Come detto prima solo dopo questa fase si potrà assistere ad una ripresa economica, ed in quel caso un ruolo molto importante è dato anche dall'attitudine al consumo del consumatore cinese, il quale è il decisore di se e di quanto la Cina vedrà una ripresa economica o una falsa ripresa per poi cadere in preda all'inflazione come il resto del mondo. Un'ultima menzione va fatta anche al settore del Real estate, a seguito delle misure per aiutare il settore è possibile che anche questo si presenti come una forza inflazionistica ulteriore nel 2023.

DEGLOBALIZZAZIONE O NUOVA GLOBALIZZAZIONE?

La globalizzazione, per come la conosciamo, è destinata a cambiare. Si parla di deglobalizzazione, o nuova globalizzazione come un fenomeno di fatto non diverso dal precedente, ma che presenta mutazioni nelle *supply chain* e nelle catene di approvvigionamento delle materie prime.

La pandemia da Covid-19, le gravi interruzioni del trasporto marittimo come il caso della nave *Ever Given* incagliata nel canale di Suez, le porta container ferme per la guerra in Ucraina e le crescenti tensioni tra la Cina e tutti i suoi principali partner commerciali, hanno portato gli esperti a proclamare il declino della globalizzazione. Tuttavia, quello che si prospetta non è un mondo meno globalizzato.

L'avvento del Coronavirus ha dimostrato più di altri eventi la fragilità delle catene globali di approvvigionamento delle materie prime e ha impresso una sostanziale accelerata al cosiddetto trend di “deglobalizzazione”, termine che tecnicamente significa letteralmente “superamento della globalizzazione attraverso l’incentivazione dei mercati locali”. La deglobalizzazione, quindi, non deve essere intesa come qualcosa di estremo, una deflagrazione della globalizzazione che da 40 anni caratterizza l’economia mondiale, bensì come quella che l’*Economist* ha definito *slowbalisation*, ovvero un rallentamento nelle tendenze di integrazione economico-finanziaria tra Paesi. A livello politico, gli eventi recenti hanno messo in luce la realtà dell’impotenza globale. Stiamo assistendo ad un profondo deterioramento delle strutture che storicamente abbiamo usato per gestire il nostro mondo. Al centro della deglobalizzazione ci sono le tensioni geopolitiche tra Cina e Stati Uniti e, in generale, il rapporto di dipendenza (Europa inclusa) che si è instaurato con la Cina, la “fabbrica del mondo” per antonomasia. Oltre a queste difficoltà di politica economica, c’è poi il tema dell’energia, che non si traduce solo nella crescita delle utenze per i privati cittadini, bensì ha conseguenze importanti sulla produzione e sui costi delle aziende.

Questo è dovuto alla complessità che sta dietro alle catene di approvvigionamento, per cui gli stessi manager hanno difficoltà a monitorarne gli sviluppi e, per tale motivo, si definisce un fenomeno di *re-shoring*. Con il cambiare dei tempi molte aziende, medie e soprattutto grandi, hanno intrapreso vie alternative alla delocalizzazione, riscoprendo i benefici di riportare i propri siti produttivi in Italia. L’obiettivo è ridurre al minimo

l'esposizione del sistema produttivo alle avversità economiche di paesi rivali e spesso avvicinare la produzione al territorio nazionale. L'Italia sembra avere già iniziato a perseguire una propria strategia di *friend-shoring* intensificando gli scambi con i Paesi europei, con l'area nordamericana e con i Paesi del Mediterraneo. Su 364,4 miliardi di euro di esportazioni italiane nel mondo, relative ai primi sette mesi del 2022, il 78,8% è di tipo *friend-shoring*. Considerando l'area del Mediterraneo, si aggiungono altri 23 miliardi, con un aumento del 30,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il *friend-shoring* non è altro che la risposta adattiva delle imprese, che non possono certo perdere le quote di mercato estero guadagnate, ma allo stesso tempo hanno la necessità di governare la propria catena del valore, che sarà perciò più corta, sicura e flessibile. I noti problemi legati alla logistica, ai trasporti, al caro delle materie prime e alle difficoltà di approvvigionamento hanno dato una spinta riorganizzativa in questa direzione.

Vengono così scelti paesi di investimento che abbiano principi e valori vicini e condivisibili, diritti riconosciuti e un clima generale di sostenibilità, sia ambientale che sociale. Col *friend-shoring* si ambisce a costruire catene del valore sicure e prive di rischi anche reputazionali, dove interruzioni improvvise o cambiamenti delle condizioni sono altamente improbabili e potenzialmente meno dannose rispetto alla *supply chain* tradizionale. A differenza dei precedenti "*shoring*", ha una connotazione prima di tutto geopolitica, con una visione di "aree di potere" che sono in antitesi con il primato di ubiquità della geopolitica che abbiamo conosciuto sino a oggi. La riorganizzazione del commercio mondiale in aree costituite da paesi politicamente affini, o uniti da accordi economici regionali, rischia di mettere in crisi un modello economico che, negli ultimi trent'anni, ha permesso di elevare dalla povertà assoluta numerosi Paesi. Il tema della rilocalizzazione di siti produttivi geograficamente più vicini agli *Hub* di distribuzione, o alle sedi centrali di un'azienda, non è nato con la crisi in Ucraina, né con l'assedio economico alla Russia. Negli ultimi anni il costo del lavoro in Cina è andato aumentando, un fenomeno che, seppur non avvicinandosi al costo del lavoro complessivo europeo, o italiano, ha spinto molte grandi imprese, specialmente multinazionali, a rivalutare l'opportunità di avere aree di produzione nella terra del drago. Con il *friend-shoring* si creerebbero così poli produttivi e distretti sovranazionali sostenibili, sicuri e ad alto contenuto tecnologico, permettendo agli stati membri di competere sui mercati internazionali coi i colossi americani o asiatici. In questo clima, sarebbe auspicabile

assistere alla creazione di campioni europei, mediante la condivisione di *know-how*, ricerca e sviluppo e innovazione.

Resta il fatto che ogni nazione ha le sue regole e se parliamo di territori extra Ue, pur se limitrofi, è importante tener presente le regole del gioco locale. Finché si opera all'interno del mercato unico europeo, le imprese hanno la garanzia di un contesto che rispetta i principi cardine dell'Unione Europea e dove si applica il diritto comunitario. Tra le sfide troviamo soprattutto diversi regimi sindacali, alcuni più rigidi di altri e processi burocratici talvolta complicati che richiedono la consulenza di studi legali operativi sul mercato di interesse. Se i regimi sindacali appaiono essere una sfida, non meno rilevante sono gli aspetti legali, specialmente il segmento delle normative societarie.



e quindi un ripensamento significativo del sistema globale. È emerso progressivamente un problema di fondo, ovvero il rischio di perdere il controllo delle sequenze economico-produttive. In un mondo iperconnesso si dispiegano, infatti, un numero rilevante di quelle che con una metafora non eccessiva possiamo definire “stringhe” produttive.

Il fenomeno del *re-shoring* potrebbe avere impatti rilevanti sotto molteplici aspetti. Senz’altro maggiori livelli di spesa aziendale e costi operativi più elevati. Per le aziende occidentali che riportano la produzione nei loro mercati nazionali o per le aziende asiatiche che espandono la loro presenza in Occidente, i costi saranno più elevati rispetto alla gestione di fabbriche esclusivamente in Cina o in altri Paesi asiatici. È probabile che le aziende debbano pagare per attrezzature di automazione più costose o per salari più alti per i lavoratori. Questo, inoltre, potrebbe tradursi in costi più elevati per i consumatori in quanto le aziende assorbiranno una parte dei costi, ma non tutti, e questo potrebbe pesare sulla domanda dei consumatori per i loro prodotti. Nonostante le preoccupazioni per la scarsità dell’offerta, i timori per la deglobalizzazione e l’atteso spostamento delle catene di fornitura globali, potrebbero emergere nuove opportunità nelle regioni in cui la produzione si sta spostando, così come nelle aree che la produzione sta abbandonando. Tale fenomeno non deve condurre le realtà nazionali a sottodimensionarsi o ad avere una limitazione per quanto concerne la propria presenza sul mercato estero, soprattutto rinunciando alle potenziali possibilità di sviluppo e di acquisizione di nuove quote di mercato, ma solamente costituire una filiera più corta con un grado di resilienza maggiore nei casi avversi del mercato. Il *re-shoring*, pertanto, potrebbe comportare altresì molteplici impatti benefici per le realtà nazionali. Si può tradurre in costi di spedizione minori e più veloci in quanto il *re-shoring* offre costi di spedizione più bassi grazie alla riduzione delle distanze di distribuzione e all’eliminazione delle spese doganali oltreoceano. L’altro aspetto non sottovalutabile è costituito dall’impatto ambientale, il quale si riduce se la destinazione finale è più breve riducendo di conseguenza il consumo energetico. Inoltre, la semplificazione del processo di distribuzione può ridurre il rischio di danni, perdite o ritardi nelle spedizioni come è ben noto negli ultimi mesi nel settore *automotive* circa la carenza dei semiconduttori. In aggiunta, uno degli aspetti critici per il buon funzionamento delle operazioni è la comunicazione. Sebbene l’inglese sia comunemente parlato nella maggior parte dei Paesi esteri, la profondità e il grado di comprensione potrebbero essere molto limitati e potenzialmente dannosi circa la buona

riuscita e l'integrità degli accordi commerciali. Per di più, una produzione locale potrebbe anche offrire l'opportunità di migliorare la qualità dei prodotti, di aumentare la desiderabilità del proprio marchio, puntando sui valori e sulla vicinanza alle richieste dei clienti. Infine, il *re-shoring* può anche rafforzare l'economia nazionale, creando posti di lavoro nel settore manifatturiero, riducendo la disoccupazione e contribuendo a bilanciare i deficit commerciali.

CONCLUSIONE

Sappiamo che l'Italia è la seconda nazione manifatturiera europea e la settima nel Mondo, ma pochi sanno che è seconda, davanti alla Cina e dietro alla Germania, per complessità dell'export, ossia per numerosità di mercati, intesi sia settorialmente sia geograficamente, in cui vende oltre confine. È risaputo che le tre effe (*food, fashion, furniture*) danno lustro al *made in Italy* con circa un quinto dell'export. Tale inciso per considerare la deglobalizzazione quale opportunità e, allo stesso tempo, una potenziale minaccia per le aziende italiane per riuscire ad emergere dalla tempesta uniti e più forti. Un quesito che un sistema produttivo come quello italiano deve porsi per quanto concerne il cambio di paradigma indotto dalla deglobalizzazione è se si hanno sufficienti tecnologie e risorse per sostenere un cambiamento così importante in tempi così rapidi. Questo cambio di passo può rappresentare un grande punto di svolta per far risaltare le competenze e le peculiarità del sistema economico italiano in contrapposizione con economie di dimensioni non comparabili come quella americana e soprattutto quella cinese. Per contro, però, l'Italia, considerata l'anello debole dell'Europa, non detiene né la capacità progettuale né l'unità di intenti per ripiegarsi all'interno dei confini nazionali in quanto i settori all'avanguardia sono indissolubilmente legati a un contesto globale e a politiche industriali sovranazionali. Le economie dei vari paesi sono ormai troppo interconnesse e gli interessi economici in gioco troppo rilevanti perché una dissoluzione possa accadere, ma si può comunque notare che da una parte siano in atto dei rilevanti mutamenti nelle caratteristiche di tali processi, dall'altra parte che almeno su alcune aree dell'economia le cose possano andare nel senso di un sostanziale ritorno al passato, sia pure con molte preoccupazioni ed incertezze. Ogni fenomeno porta con sé una vasta contrapposizione di connotati favorevoli e più svantaggiosi che si manifestano nel contesto di riferimento e solo attraverso una ponderazione razionale e accurata di tali elementi si potrebbe giungere ad un complesso sistema di compromessi. Compromessi che risultano estremamente vitali ed essenziali per sopravvivere e limitare le potenziali ricadute negative.

Cambiare è la regola della vita. E quelli che guardano solo al passato o al presente, certamente perderanno il futuro. (*John Fitzgerald Kennedy*)

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Curran E., Bloomberg: “*China covid zero policy will shape 2023 global inflation*”, 7/12/2022;

Bloomberg News: “*China analysts hunt for clues of Property Market Turnaround*”, 5/12/2022;

Guerrera F., Reuters: “*China reopening is mixed blessing for inflation*”, 15/12/2022;

Lamperti L., Wired: “*Come e perché Covid-19 in Cina è diventato fuori controllo*”, 30/12/2022;

ISPI, “*Cina: Zero Covid, tempesta perfetta*”, 19/11/2022;